

IL SECOLO XIX. - Genova
2 NOV 1963

L'ULTIMA RIVOLUZIONE ARTISTICA ILLUSTRATA A PARIGI IN UNA GALLERIA DI FAUBOURG SAINT-HONORE'

Scoprono l'uovo di Colombo all'insegna del «pluralismo»

Sotto quest'etichetta, cinque giovani pittori hanno presentato al pubblico un nuovo modo d'espressione, che consiste nel radunare in una stessa tela aspetti diversi d'un medesimo soggetto per meglio renderne la complessità. Le intenzioni sono ambiziose, ma i risultati appaiono più che deludenti. Ed è facile riconoscere nelle opere esposte, e nella poetica che ha presieduto alla loro comparsa, idee e velleità tecniche vecchie di decenni

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, novembre
Cinque giovani artisti — Germaine Delavaud, Gilbert Denis, Jean-Marie Hubert, Carl Rabus e Leff Schultz — hanno lanciato un nuovo movimento pittorico sotto il nome di «pluralisme». La cerimonia s'è svolta alcune sere fa nei locali della «Galerie 93», in rue du Faubourg Saint-Honoré, troppo angusta per contenere il gran numero di curiosi accorsi. Ormai dovremmo essere vaccinati contro le rivoluzioni artistiche. Se ne proclama una ogni due o tre anni: e, come ha notato un critico, le rivoluzioni artistiche si consumano e si spengono con una rapidità impressionante. Una rivoluzione scaccia l'altra, e indubbiamente proprio questo fenomeno caratterizza lo stato di crisi permanente in cui le arti figurative sono sprofondate da alcuni anni a questa parte. Ogni artista, ogni gruppo di artisti crede di aver trovato la ricetta, l'espedito per risolvere le sorti zoppicanti della pittura, e «lancia», con grande accompagnamento di fanfare, un nuovo movimento, una nuova estetica. E ogni volta vi è chi abbozza all'amo. Non per ingenuità o per provincialismo, ma per scrupolo di coscienza. «E se questa volta fosse quella buona?», ci si domanda mentre ci si avvia verso l'ennesima esposizione. Il lettore avrà già indovinato che ogni nuova mostra riserba una nuova delusione. Lo stesso accade con i «pluralisti» del Faubourg Saint-Honoré. Non perché le loro intenzioni non siano buone, e nemmeno perché le loro pitture siano orrende (sanno tutti e cinque maneggiare egregiamente il pennello e la tavolozza), ma perché la loro è la scoperta dell'uovo di Colombo. Sotto quella etichetta incoraggiante di «pluralismo» si cela un prodotto che è vecchio di decenni.

Il loro manifesto

Jean-Marie Hubert, che appare come il più dotato dei cinque e come il «leader» del gruppo, ha esposto in un programma-manifesto la dottrina del nuovo movimento. Il «pluralismo», egli afferma, è una nuova scuola di pittura: i pittori raggruppano sulla stessa tela diversi aspetti dello stesso soggetto al fine di esprimere la diversità e la pluralità dell'oggetto stesso. «E' un fatto che capita spesso, che si colgano di uno stesso oggetto, e contemporaneamente, numerose immagini assai differenti». Questa frase è della scrittrice Nathalie Sarraute, che, com'è noto, appartiene alla scuola detta del «nouveau roman». I cinque pittori «pluralisti» l'hanno ripresa per proprio conto, facendone uno dei loro dogmi.

Di fatto, i «pluralisti» si propongono di mettere in evidenza le qualità e le diverse forme della realtà e del soggetto, in modo da mostrarne, come s'è detto, la «pluralità», ossia la contemporanea

diversità. Così, un ritratto si scompone in tre, quattro o più immagini dello stesso soggetto, viste ognuna sotto una luce diversa. Ogni aspetto del soggetto è dipinto con un certo colore, una certa espressione, il che permette, dice Hubert nel suo programma-manifesto, «allo spettatore di coglierne in un colpo d'occhio tutta la struttura».

Cavallo a tre teste

Di immediata comprensione è la tela «Le quattro stagioni» di Germaine Delavaud. L'inverno, la primavera, l'estate e l'autunno sono rappresentati in un'unica tela, e ogni stagione (naturalmente) con colori e aspetti diversi. Dal più semplice si va al più complesso: Leff Schultz vuol rendere la «pluralità» di un cavallo fondendone in un unico corpo a tre teste le diverse parti.

I «pluralisti» affermano con orgoglio la loro originalità. Nel passato, scrive Hubert, la pittura aveva obiettivi ben diversi dai nostri. «Nel medioevo, ispirazione religiosa. A cominciare dal rinascimento, ricerca della bellezza fisica e morale. A cominciare dal XVIII secolo e soprattutto nel XIX secolo, ricerca del pittore. Con gli impressionisti il soggetto diviene lo studio delle variazioni della luce. Per i cubisti il soggetto (personaggio, paesaggio, oggetti usuali) diviene oggetto. Frazionandolo, ne risulta un nuovo oggetto un po' mostruoso e complesso, lontano dalla realtà. D'altronde il cubismo, per opera di Villon, ha in seguito dato i natali all'arte astratta. La «pop art», reazione violenta contro il vuoto lasciato dall'arte astratta, ci ha somministrato recentemente una certa dose di realtà e il suo successo ha chiaramente mostrato la necessità di tornare a una verità più «visiva».

Ma i risultati ottenuti dai cinque «pluralisti» corrispondono alle loro intenzioni e alle loro ambizioni? Essi paiono più preoccupati di forgiarsi un procedimento, un espediente tecnico, che di esprimere una loro visione artistica. Di procedimenti, di espedienti, la storia dell'arte è perfino troppo ricca. Prima di questi cinque artisti, altri avevano cercato, con altri mezzi tecnici, di rappresentare la diversità del soggetto: i cubisti, i simultaneisti, i futuristi eccetera.

I «pluralisti», quindi, non ci recano, almeno in questo campo, nulla di nuovo. Quello che potrebbe esservi di nuovo è contenuto nella constatazione che il successo della «pop art» ha chiaramente mostrato la necessità di ritornare a una verità più «visiva».

E' una necessità che sembra oggi profondamente sentita non soltanto da parte dei giovani artisti ma anche del pubblico. Il problema che si pone, però, è quello del modo più appropriato di restaurare «una verità più visiva». I «pluralisti», come ab-

biamo detto, ci propongono soluzioni che sono, almeno per il momento, prevalentemente tecniche e formali. Anziché arrischiare di riprendere direttamente contatto con la figura umana, con il paesaggio, con gli oggetti, essi lo fanno di sbieco, e in alcuni di loro il procedimento usato riecheggia in parte quello impiegato dai seguaci della «pop art». Questi ultimi, come ha detto di recente il loro doposcuola Vasarely, rifiutano la natura come fonte di dilettevolezza pittorica. «L'arte deve essere artificiale», ha sentenziato Vasarely. E la maggior parte delle tele realizzate dai «pluralisti» rientrano nel campo dell'artificiale.

Altri giovani artisti hanno cercato di rompere il circolo vizioso in cui l'arte contemporanea è chiusa. Essi hanno inventato una tendenza che chiamano della «figurazione narrativa». Sono tre: un francese, Aillaud; un italiano, Recalcati, e uno spagnolo, Arroyo. Si erano già fatti notare in occasione della Biennale di Parigi del 1963 e di altre manifestazioni collettive. Questa volta, hanno riunito i loro sforzi e le loro tavolozze, e congiuntamente hanno esposto una serie narrativa di otto quadri, di fattura strettamente figurativa. La serie, che ricorda quelle dei pittori popolari, si intitola: «Vivere e lasciar morire, ovvero la tragica fine di Marcel Duchamp».

Marcel Duchamp è un artista francese che, prima della guerra del 1914, era in testa all'avanguardia artistica parigina. In seguito, si trasferì negli Stati Uniti, dove vive tuttora, e dove lanciò la cosiddetta estetica del «ready-made», cioè dell'oggetto puro e semplice. Nel 1917 Duchamp espose a New York, con grande scandalo, un vespasiano di porcellana in calce al quale aveva apposto la sua firma come se si fosse trattato di un'opera originale.

Le otto tele narrano l'esperienza artistica di Marcel Duchamp. La prima riproduce il quadro «Nu descendand l'escalier» dipinto da Duchamp nel 1913, e che costituisce l'ultima sua opera pittorica. Nella seconda, Duchamp è rappresentato di schiena mentre sale le scale che conducono allo studio dei tre pittori. Segue la scena nella quale Arroyo e Recalcati schiaffeggiano Duchamp mentre Aillaud osserva con aria stanca.

Condannato a morte

Sulla quarta campeggia il famoso vespasiano di porcellana, e sulla quinta Duchamp è raffigurato svenuto su di una seggiola mentre i tre pittori fumano tranquillamente. La sesta tela riproduce una scultura-oggetto realizzata da Duchamp nel 1933 e recante il titolo di «La marée mi-se à nu par ses célibataires même». Infine, viene la scena della

morte di Duchamp: egli è gettato nudo nella tromba della scala. Nell'ultima tela c'è il funerale dell'artista: la sua bara è ricoperta da una bandiera americana ed è trasportata a mano da sei esponenti della «pop art»: Rauschenberg, Oldenburg, Martial Raysse, Warhol, Restany, Arman.

Il significato di questa serie è chiaro: Duchamp è condannato a morte per i suoi crimini compiuti contro l'arte. E come suggerisce l'ultima scena, la colpa maggiore di Duchamp è di aver dato vita alla scuola americana della «pop art» che ambisce a strappare il primato dell'arte all'«Ecole de Paris». L'intenzione dei tre pittori non è quindi soltanto artistica: vi è in loro un risentimento campanilistico. Anche a proposito di questa «figuration narrative» non si può parlare tanto di scuola e di movimento estetico, quanto di uno sfogo polemico sproporzionato. Infatti, le lontane origini della «pop art» sono da ricercare nella pittura francese d'avanguardia di prima della guerra del '14.

Ad ogni modo, la nascita del «pluralismo» e quella della «figuration narrative» sottolineano il sentimento di insofferenza che serpeggia tra i giovani artisti contro le esagerazioni dell'arte moderna. Rimane da vedere se questa insofferenza nasce da esigenze artistiche autentiche, oppure se essa non è che un espediente

pubblicitario. Per il momento, i risultati sul piano strettamente creativo sono così magri, che la seconda ipotesi sembra la più plausibile. Può darsi però che l'avvenire avvalorerà la prima ipotesi, e che quello cui assistiamo sia veramente l'inizio di una nuova era pittorica. Ecco perché gli artisti che abbiamo citato meritano di essere tenuti d'occhio.

Bruno Romani

Un convegno a Trieste su «Dante nella scuola»

Trieste, 1 novembre

All'università di Trieste, sono continuati oggi i lavori del convegno su «Dante nella scuola», al quale prendono parte duecento insegnanti dei licei classici e scientifici e degli istituti tecnici superiori, nonché numerosi esponenti della cultura umanistica.

La manifestazione, che si concluderà il 4 novembre, ha lo scopo d'individuare le parti dell'opera dantesca che meglio possono arricchire la cultura negli studenti.

Nella giornata odierna hanno svolto lezioni i proff. Petronio e Sansone sul tema «Problemi di metodologia nella Divina Commedia» e il prof. Accame Bobbio su «Temi e motivi nella poesia dell'Inferno - il canto di Farinata degli Uberti».